

La temperie spirituale e culturale, che si verificò in Sicilia dopo il breve interregno di Vittorio Amedeo di Savoia, nel momento in cui la dinastia dei Borboni assume la sovranità del territorio che va dalla Campania alla Sicilia, ha avuto una serie di valutazioni molto discordanti. Sull'emotiva linea post-risorgimentale tutto il mondo precedente fu valutato negativamente e l'aggettivo "borbonico" ha assunto un valore semantico altamente negativo, dal momento che è divenuto sinonimo di arretrato e di insensibile al progresso.

Certamente la poca conoscenza dei fatti inerenti il periodo ha spinto le valutazioni agli estremi, per cui a volte si dimenticano alcune aperture alla cultura e alla scienza, come, ad esempio, gli scavi archeologici di Ercolano e Pompei che furono patrocinati con somme della famiglia Borboni senza alcun peso sul pubblico erario.

Ed in tale ottica dobbiamo dare un certo elenco, che, per quanto possa risultare noioso, riesce a dare una valutazione almeno priva di passione sul conto dell'atmosfera all'epoca dei Borboni.

Con questa premessa non vogliamo certamente dipingere il periodo suddetto come un'aura di sogno e di grande disponibilità verso tutto quanto il mondo offriva, ma sicuramente fu un'epoca piena di aspetti culturali.

Per quanto riguarda gli atteggiamenti retrogradi, dobbiamo anche precisare che molti uomini del tempo non furono più aperti in quanto, per esempio, alcuni rifiutarono le strade per non perdere i privilegi dei pedaggi per attraversare le loro terre.

Il movimento illuministico assunse un carattere deciso nel regno borbonico soltanto dopo la venuta di Carlo di Borboni, e la cultura napoletana non si aprì subito al profondo rinnovamento del pensiero e dell'arte, in quanto era stata quasi tagliata fuori durante i periodi del vicereame. Il pensiero illuministico divenne quindi una diversione culturale osteggiata calorosamente dai tradizionalisti.

Era necessario avere subito una sterzata rispetto ai tempi precedenti ed un periodo di fiducia e di calma. La città di Napoli conobbe una nuova solidità con Carlo di Borboni, figlio di Elisabetta Farnese: codesto ereditò dello spirito materno il gusto del collezionismo e della ricerca del bello artistico. In questo modo creò i presupposti per una grande stagione artistica a Napoli e non solo dando luogo ad una visione molto internazionale.

Ci fu, quasi sua sponte, un continuo affluire dei migliori impegni verso la capitale in cui si poteva suggerire quasi una nuova linfa da un apparato che offriva menti prestigiose come Giambattista Vico, già autore nel 1730 dello splendido capolavoro "Principi di scienza nuova". Il creato dal Vico diede la possibilità di un prosperare di grandi studi che videro emergere pensieri e dottrine come il Pagano, il Genovese, il Galiani e il Filangieri. Anche nel mondo ecclesiastico la ventata della nuova cultura diede ottimi risultati come il gesuita Pepe o il vescovo santo Alfonso Maria dei Liguori. Il volto architettonico di Napoli si abbellì di splendidi monumenti e l'arte assorbì lo spirito nuovo conforme al nuovo assetto dello Stato.

ARCHITETTURA BORBONICA

I massimi esempi architettonici del Settecento napoletano sono infatti la Reggia di Caserta, di Capo di monte e Portici. L'impulso profondo dato alle opere architettoniche valse a Carlo, anche durante la sovranità spagnola, l'epiteto di "el rey arquitecto", il suo periodo portò infatti il "rococò". Il rococò divenne principalmente l'arte della decorazione. I più maestri architetti dell'epoca furono Sanfelice, Vaccari, Vanvitelli e F. Fuga, ampiamente presenti nell'opera di rinnovamento dell'assetto urbano, abitativo e decorativo.

La prima attività di Carlo fu rinnovare e restaurare la residenza reale di Castel Capuano e Castel Nuovo, già dimora dei sovrani angioini e aragonesi, ma ormai inadatta ai tempi mutati. La costruzione era stata eretta dal vice re spagnolo conte di Lemos, don Fernando Ruiz del Castro, per una visita di Filippo II, negli anni iniziali del XVII secolo. Per l'arredo e la sistemazione della reggia, dopo il matrimonio con Maria Amalia di Sassonia furono chiamati artisti come il Solimena, Vaccaro, Righini, Pellegrini, Ruta e Bonito. Nello stesso anno 1734 si iniziarono i lavori per l'abbellimento della Cappella Reale, già consacrata nel 1646, opera di Cosimo Fanzago, nel 1656 era stata decorata da Rossi Nicolò, allievo di Luca Giordano. Per dirigere i lavori fu chiamato Giovanni Antonio Medrano, ingegnere, che ampliò il quartiere del cavallerizzo e costruì stelle, cucine e fontane nel parco.

Dopo le nozze Carlo fece trasferire a Napoli le collezioni d'arte della casa Farnese, incaricando del lavoro Bernardino Lolti, ormai a Parma. Il teatro di Corte fu arricchito da lampadari e specchi nel 1768 e poi su progetto di Ferdinando Fuga fu trasformato in teatro, nel 1789 la costruzione si arricchì delle decorazioni di Antonio Dominici, Giovambattista Rossi e Crescenzo La Gamba. Nel 1737 si ultimò il palazzo e si concluse la realizzazione del teatro San Carlo.

REGGIA DI CASERTA

Nel 1744, dopo LA VITTORIA DI Velletri, Carlo di Borbone pensò di creare una reggia che somigliasse a Versailles.

Nei luoghi alle falde dei monti tifatini, nei paraggi dell'antica Caserta c'era un feudo della famiglia dei Conti Caetani di Sermoneta, che aveva partecipato alla congiura di Macchia. Il Conte ancora responsabile del suo gesto fu condannato e gli fu sequestrato il feudo, che poi pagato dal re Carlo, la suddetta operazione ce diede luogo al palazzo reale creò, senza volerlo, una nuova città con piano regolatore preconstituito. L'incarico della realizzazione fu affidata al Vanvitelli, lasciando così delusi tutti gli artisti della città di Napoli.

La costruzione contiene 1217 stanze, con 1898 finestre, e di esse ben 241 sono sulla facciata, ha il viale centrale che conduce al parco di km 3, e l'intero parco si estende per 83 ettari con annessi altri 80, ossia la riserva di caccia di S. Silvestro.

Per rifornire d'acqua il complesso fu realizzato un acquedotto dal monte Taburno alla collinetta per km 42, imitando gli impianti di età romana. Il palazzo doveva competere con Versailles e il gusto del classicismo napoletano lo rese un unicum in architettura, sono rimasti famosi i due grandi leoni che attendono il visitatore sul pianerottolo. L'opera del Vanvitelli, del barocco di Boveomini e Bernini, non un salto all'indietro il suo classicismo ma una nuova maniera sorta dall'esperienza di due secoli molto italiani.

TEATRI

Sempre sottore Carlo il mondo del teatro si aprì ad una vista nuova e il teatro S. Bartolomeo divenne un luogo ideale, ma gli spazi erano sempre ridotti. Fu così che nel 1737 si diede incarico all'appaltatore Carasale di consegnare un nuovo teatro, e la direzione dei lavori fu affidata al colonnello brigadiere Giovanni Medrano, che consegnò l'opera in 270 giorni. Il teatro fu intitolato a S. Carlo Borromeo, il santo del Re.

Il Re volle inoltre che si realizzasse l'Albergo dei Poveri, ma per la grande miseria si raccolsero in convito qui gli orfani raccolti nei secoli. L'opera avrebbe dovuto avere una facciata di m 600, ma in realtà è di m 357: iniziata dall'architetto Ferdinando Fuga nel 1751 fu ultimata nel 1827.

REGGIA DI CAPODIMONTE

Re Carlo fece anche costruire la reggia di Capo di monte, in una collina di amena posizione e vista servita allora da una tortuosa strada detta del "Crocefisso", quella attuale fu aperta da Giuseppe Bonaparte e ultimata da Gioacchino Murat. Doveva essere una semplice casina di caccia, ma poi divenne un grande palazzo per conservare le collezioni di Casa Farnese. L'opera fu appaltata dal Casarale e gli architetti furono il Medrano e Antonio Canevari.

Nel 1743 il Sanfelice sistemò il parco e i locali per la fabbrica della porcellana, ed inoltre una chiesetta per S. Gennaro.

REGGIA DI PORTICI

La terza reggia fu quella di Portici, scelta per la solubrità dell'aria della giovane Amalia; la prima residenza a Portici fu però il palazzo Palena. Codesto immobile vide i lavori del Medrano all'inizio, ma nel 1741 fu la volta del Canevari. Accanto alla suddetta villa ne furono acquistate altre due, e si disse allora per motivi di interesse archeologico, in realtà furono portati alla luce cari referti ed un tempio. E qui si vide per l'ennesima volta la grande onestà di re Carlo, che avendo fatto incastonare un piccolo canneo in un anello, lo restituì prima di recarsi a Madrid.

LE MERAVIGLIE DI CAPODIMONTE

Tutto il materiale pregevole fu sistemato nella galleria della reggia, creando il Museo di Portici con l'annessa Accademia Ercolanese. La parte scultorea del complesso fu curata da Giuseppe Canart, con marmi di Carrara e mosaici da Pompei ed Ercolano il grande capolavoro è il salotto in porcellana della regina Maria Amalia, ora a Capo di monte. Anche a Portici fu sistemato un bosco di querce secolari curate dal Gussone botanico titolare di cattedra all'Università di Napoli, direttore dell'Orto Botanico e sovrintendente ai R.R. Portici. Importantissima fu la Real Fabbrica di porcellana a Capo di monte nel 1743 sul modello dei pezzi realizzati in Sassonia. Pregevoli artisti furono chiamati per cercare di ottenere il meglio della lavorazione: a cominciare dall'architetto F. Sanfelice, il belga Livio Ottaviano Shepers come manifatturieri; poi il pittore Giovanni Caselli fu incaricato come direttore della pittura e doratura. Il modellatore Giuseppe Gricci realizzò il famoso "salottino della regina", di cui alcuni pezzi sono ancora al Museo di Savres e al Museo duca Martina di Napoli. La fabbrica continuò con gli altri sovrani borbonici, ma nel 1856 fu acquistata dal Marchese Ginori della fabbrica toscana di Doccia e poi si unì con la fabbrica milanese Richard.

IL PRESEPE NAPOLETANO

Un'altra grande caratteristica del 700 napoletano fu il presepe, in quando Carlo e la consorte amarono far riprodurre nella loro reggia la nascita di Cristo, e fu tale moda ben presto seguita da molte famiglie: dai primi di Dicembre alla Candelora.

Con il poderoso influsso illuministico il presepe cominciò a perdere il tono del principio cristiano, per cui la scena si amplia e si arricchisce di fantasia, ed i pastori assumono caratteristiche di pastori molisani o calabresi, oppure abiti spagnoli con mantelline e gorgierine. Elemento di grande importanza è l'irruzione, oserei dire, nel presepe della taverna, nel ricordo dell'ospitalità negata alla sacra famiglia. Sorgeranno pastori in legno, ceramica, stucco, creta; oggi sono diventati rarità musicali. L'arte del presepe avrà il suo gioiello nel pezzo del Sammartino commissionato da Michele Cuciniello. A sua volta si innescherà un altro meccanismo artigianale, ossia l'artigianato vestiarista. L'arte vide così nel settore uomini come Domenico Antonio Vaccaro, Granucci e Pagano, poi il Sammartino già citato e Francesco Celebrano. Dalla scultura lignea della quale il Mottola fu l'ultimo assertore alle figure in terracotta, l'arte presepiale si estrinsecò in una propria dimensione che non ebbe nulla in comune con lo stesso tipo di arte negli stati tedeschi.

I VALORI DELLA CULTURA

Esempio straordinario di pluricapacità artistica del periodo fu Francesco Solimena che con la sua composta maturità darà vita alle manifestazioni neoclassiche: si ispirò a Luca Giordano e Pietro da Cortona, al classicismo del e quindi si rivolse alla tendenza culturale accademica che fu tipica dell'Arcadia. I suoi allievi furono Giambattista Nauclerio il Vaccaro e Ferdinando Sanfelice, creatori del rococò napoletano.

Napoli naturalmente acquistò fama e rinomanza, tanto da divenire meta di personaggi internazionali da Winckelman a Goethe, Giacomo Casanova, i pittori tedeschi Kauffman, Mengs, Hackert.

Re Carlo istituì la Militare Accademia l'Accademia di Artiglieria e l'Accademia del Corpo degli Ingegneri. Per sua volontà furono proseguiti gli scavi archeologici di Ercolano e Pompei e fu fondata l'Accademia ercolanese, e poi infine l'Accademia delle Belle Arti. I più importanti musei napoletani furono costruiti con i fondi farnesiani dei sovrani del sovrano che si adoperò per l'Università e per la istituzione di nuove cattedre.

La cultura del settecento a Napoli fu influenzata dalle ideologie francesi e dall'illuminismo, che attrasse uomini di cultura irradiandosi col favore della Massoneria che si propagò durante il regno di Ferdinando IV con il consenso della moglie austriaca, che diede inizio alle varie sette segrete rivoluzionarie a partire dal 1820.

La cultura napoletana fu dominata dalla figura di Vico, che con il suo insegnamento dettò nuove regole di vita, ma accanto a lui prosperano Pietro Giannone, giureconsulto autore di una "storia civile del Regno di Napoli". Codesto fu colpito da scomunica e trovò rifugio a Vienna; il suo concetto liberale di "Libera Chiesa in Libero Stato" diede le basi per un stato laico. Nell'opera il "triregno" confermò il principio di Regno terreno e regno Papale". L'insegnamento di questi due

maestri creerà un grande segno di dinamismo culturale e da tale ambiente sorgerà Antonio Genovesi, già insegnante universitario di Economia Politica.

Altro nome prestigioso fu Gaetano Filangieri, autore della "Scienza della legislazione", ma dobbiamo ricordare anche Ferdinando Galiani col suo "Socrate immaginario"; Francesco Maria Pagano, V. Russo, Giuseppe Palmieri e il Cirillo.

La riunione di un folto gruppo di filologi creò il presupposto per fondare l'Accademia di Ercolano, con sede nella città dissepolta che il volere di Carlo di Borbone riportò alla luce. Essa fu presieduta da Bernardo Tanucci che riunì uomini come il Bajardi, Mazzocchi, Pratilli, Carcani, Ferdinando Galiani e l'abate Bassi.

Tra gli storici va menzionato Pietro Colletta con "Storia del Reame di Napoli"; Salvatore Blasi con "Storie dei principi normanni"; Vincenzo Castello con "Storie di Malta e Le notizie storiche sugli ordini militari in Sicilia"; Francesco A. Soria con "Storia del regno di Maometto". Fu molto ricordato Carlo Mormile di Frattamaggiore, gran letterato e traduttore delle "Favole di Fedro"; divenne precettore dei nipoti del ministro Acton e poi fu insegnante dell'Accademia della Nunziatella. Nel campo della musica presepiale va ricordato per la sua "Pastorale" Sant'Alfonso de' Liguori.

I BORBONI E L'ISTRUZIONE A NAPOLI

Nel 1752 fu fondata l'Accademia di Belle Arti, prima sistemata a San Carlo alle Mortelle e poi con Ferdinando IV nel palazzo degli Studi, ove furono riuniti gli oggetti rinvenuti negli scavi, le collezioni farnesiane; ed una biblioteca fu costruita per uso pubblico, che si arricchì di testi dopo la cacciata dei Gesuiti. Carlo di Borbone destinò all'Università degli Studi un assegno di 7000 ducati annui, poi portati a 12700 all'epoca di Ferdinando IV con l'istituzione di nuove cattedre. Nel 1767 fu fondata l'Accademia Militare, o meglio il Collegio Militare, dopo quello voluto dal re Carlo.

Sorsero a Napoli dei teatri importanti: il teatro della Pace al vico della Lava, accanto al Conservatorio dei Sette Dolori, e il teatro di Montecalvario sopra Toledo, detto Nuovo, edificato nel 1724 da De Laurentis e Carasale, su idea di Domenico A. Vaccaro, con duecento posti e cinque ordini di tredici palchi cadauno. In questi teatri il Metastasio e Apostolo Zeno diedero vita al melodramma; ricordiamo la Galatea e Didone abbandonata scritta dal Metastasio in onore della famosa Romantica e musicata dal Sarno.

Sorsero allora alcuni conservatori: Santa Maria ei Loreto, Sant'Onofrio a Capuana, quello di poveri di Gesù Cristo e della Pietà dei Turchini. Unitamente all'opera teatrale ci fu un grande progresso di musica sacra, che, ai tempi di re Carlo, era eseguita e ascoltata nella Cappella di Corte della Reggia.

PERIODICI

Dopo il 1740 sorsero a Napoli delle Biblioteche volanti per pubblicare vari avvisi, e nel 1741 "La Gazzetta Napolitana" con la rubrica Novella letterarie. Si sviluppò poi "Il Giornale letterario" di Giuseppe M. Boezio, e il "Foglietto di notizie domestiche" di Pietro Ortolani, fondato dal canonico Giovanni Silva dei Marchesi di Banditella.

Sulle attività del Vico verteva invece la "Scelta miscellanea".

Altro periodico fu "Il Giornale Enciclopedico di Napoli" di G. Rosa che vide la collaborazione dell'abate Frugoni; l' "Analisi ragionata dei libri nuovi" di G. Manduria, le " Effemeridi enciclopediche" e il "Giornale letterario di Napoli" diretti da D. Turri.

ARTE SETTECENTESCA

La Cappella di S. Severo, detta S. Maria della Pietà o Pietà del Sangro o Pietatella già fondata dal duca Francesco di Sangro di Torremaggiore, aveva un'immagine della Vergine che fu staccata e rimessa nella Cappella congiunta al Palazzo. Nel 1750 Raimondo de Sangro chiamò grandi artisti per rifare la costruzione che divenne rettangolare di forma, a navata unica con quattro archi per le quattro Cappelle. La volta fu affrescata da F.M. Russo, mentre il pavimento è a marmette colorare con a centro il Cristo velato del Sammartino, ossia un cataletto in porfido con sopra un materasso marmoreo e quindi il corpo del Salvatore, ricoperto da un sudario drappeggiato.

Il periodo di Ferdinando IV vede l'approssimarsi del neoclassicismo: l'opera di Mario Giuffrè segna la fine del barocco napoletano. Egli lavorò al palazzo Partanna, al portale di palazzo Cavalcanti, palazzo Latilla, il di S. Caterina da Siena, e la chiesa dello Spirito Santo.

La reggia di Portici con Ferdinando IV ebbe ampliamenti e anche uno zoo; fu costruita pure una torre entro cui c'era una tavola detta "muta" le cui vivande erano a disposizione degli ospiti, lo stesso re nel 1799 portò il materiale mobile a Palermo.

A Zorze del Greco sorse una piccola reggia detta la "Favorita", offerta nel 1786 a Maria Carolina d'Austria per il fatto che rimase colpita dalla sua bellezza durante un ricevimento officiato per lei dal Gravina. La villa poi passò in uso al principe di Salerno, don Leopoldo Borbone; egli nella Villa creò un parco di divertimenti per i bambini e i giovanetti del luogo. Dopo la morte della consorte austriaca re Ferdinando acquistò la villa del principe di Torella, e avendo sposato la principessa di Partanna che ora anche duchessa di Florida, la definì Florida. La costruzione fu ampliata con un altro edificio denominato villa Lucia, e le due proprietà furono unite da un ponte sopra un vallone ideato da A. Niccolini. Nella seconda metà del XVIII secolo sorsero anche splendidi palazzi a Napoli come il d'Angri costruito da Carlo Vanvitelli, il palazzo de' Sangro di Sansevero, il palazzo Cavalcanti, il palazzo Lieto, il Berio via Toledo, il Cascalenda, il Fondi opera del Vanvitelli, il calabritto di cui il Vanvitelli rifece la facciata ove dimorò il generale Florestano Pepe; il palazzo Miranda costruito dal Bara nel 1789 e acquistato dalla duchessa Gaetano Caracciolo di Miranda. Nel primo squarcio del secolo XIX fu eretta la basilica palatina di S. Francesco di Paola, voluta nel 1817 da Ferdinando IV, nello stesso periodo furono costruiti il palazzo Pignatelli Stromboli alla riviera di Chiaja opera del Niccolini, il Palazzo Buono il Serracapriola E il Ruffo, e ci fu il rifacimento di palazzo Sirignano.

La villa Pignatelli fu voluta da sir Ferdinando Acton su progetto del Valente, poi fu rifatta la Villa Del Balzo a Capo di monte, nel contempo ricordiamo la Villa Roseby.

CULTURA E LETTERATURA

Nel campo della cultura letteraria, dopo il Vico, emerse a Napoli la figura di Basilio Puoti, illustre figura di purista a livello nazionale, e dal suo discepolo Bruto Fabbricatore.

Il romanticismo napoletano fu rappresentato degnamente dal contributo di Francesco De Sanctis con i suoi studi letteratura italiana.

Tra le riviste pubblicate a Napoli ricordiamo la "Gazzetta Nazionale", definita poi "Il Moderatore"; nel 1806 il "Corriere di Napoli" e il "Monitore delle Due Sicilie". Continuava la pubblicazione del "Giornale delle Due Sicilie". Dopo il 1820\21 sorsero riviste come "La voce del Secolo", l'Amico della Costituzione", oppure riviste come "La voce del Popolo" diretta da Matteo Imbriani, e "La Minerva Napolitana", il "Progresso" fondato da Giuseppe Ricciardi. Ci fu anche periodici come l'"Ommibus letterario" fondato da Vincenzo Torelli, oppure "Poliorama Pittresco". Nel 1848 fu fondato "Il tempo" guidato e creato da Carlo Troya, S. Badacchini e R. Bonghi; quindi il "Nazionale" diretto da Silvio Spaventa. Dopo il 1849 questi giornali furono eliminati e rimase soltanto quello ufficiale detto "Giornale delle Due Sicilie".

Il pensiero culturale e letterario fu arricchito da pensatori come Pasquale Galluppi, Ottavio Colecchi e Vincenzo di Grazia. Come storico va ricordato Vincenzo Cuoco, autore del "Saggio della rivoluzione del 1799"; il docente universitario Cataldo Jannelli, autore di "Natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane".

Un posto a parte merita Pietro Colletta con "Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825"; ebbe codesto un buon seguito come il Fondatore della Società di Storia Patria", oppure Antonio Ranieri.

Vi furono inoltre studiosi come il gesuita Raffaele Gallucci, il docente universitario e archeologo Francesco M. Avellino, e gli archeologi Giulio Minervini e Francesco Aldino, B. Capasso.

Merita attenzione l'opera "Memorie storico militari dal 1734 al 1813" di Marino D'Ayala.

Dalla scuola di De Sanctis presero le mosse Luigi La Vista e Luigi Settembrini, autori di "Ricordanze", "Lezioni di letteratura italiana", Protesta del popolo delle Due Sicilie".

Il settembrini fu costretto a rifugiarsi a Malta dopo i fatti del 1848, dopo alterne vicende e condanne andò a Londra e nel 1860 tornò a Napoli come docente universitario di letteratura italiana.

La poesia in codesto periodo vide a Napoli l'ultima Arcadia con Gaspare Mollo, Carlo Liguì, e Francesco Berio; epigrammisti degni di menzione Raffaele Petra marchese di Caccavone e Francesco Proto. Rimasero famosi i "Canti popolari" e i "Canti del Povero" di Pietro Paolo Parzanese.

Come autore scapigliato ricordiamo Cesare Malpica, autore di biografia di Napoleone Buonaparte, e inoltre lo storico Giacinto De Sivo, che scrisse "Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861".

Nella letteratura realistica ci furono il Bidera, autore della "Passeggiata per Napoli e contorni", Francesco De Bourcard autore di "Usi e costumi di Napoli e contorni", e poi " Il viaggio pittorico nel regno delle Due Sicilie" di Michele Cuciniello e Michele Bianco.

Ricordiamo il poligrafo Carlo Tito Dalbono . Nella letteratura dialettale emerse Giulio Genoino, Michele Zezza autore di "Festa de lo Mercato".

Anche la canzone napoletana divenne espressione d'arte e la famosa "Fenesta ca lucive" fu un grande esempio; i suoi versi attribuiti a Mariano Padella sono in realtà il rifacimento di una canzone siciliana del XVI secolo, tratta da una vicenda di cronaca nera.

Nel 1835 nacque "Te voglio bene assaie" con versi di Raffaele Sacco e musicata da Gaetano Donizetti, secondo quanto scrisse Salvatore Di Giacomo in " Celebrità napoletana".

Nel campo del teatro era sempre il massimo il teatro San. Carlo, distrutto nel 1816 da un incendio e subito riparato, esistevano inoltre il teatro Nuovo, il Rossini e l'Opera dei Pupi in via Foria. Per il teatro dialettale ebbe il massimo splendore il San Carlino: qui prosperarono personaggi come il Caffariello e Domenico Antonio Di fiori che tra i primi portò la maschera di Pulcinella, interpretate poi da de Censo e Petito.

Sorse anche un altro teatro detto "La Fenice".

LA PITTURA

La pittura ebbe un grande incremento per la scuola paesaggistica detta "di Pasillipo" grazie ai numerosi stranieri come Filippo Hackert il francese Bognet, il belga Denis, il tedesco Huber, l'olandese Voogt e Pitloo, l'austriaco Rebell; ma ci furono autori italiani come il pugliese Carelli o il napoletano Gigante.

Vita Culturale in Sicilia

Nell'esame della cultura in epoca borbonica è necessario dopo aver dato uno sguardo al mondo napoletano, soffermarci un poco nella nostra isola, in quanto la fioritura non fu da meno. Daremo soltanto brevi accenni:

il mondo culturale di allora certamente conosceva le biblioteche, ma esse erano privilegio o degli enti religiosi o di alcuni privati. La situazione cominciò a cambiare e questi depositi culturali si cominciarono ad aprire ad un pubblico che per quanto ristretto, era comunque in espansione.

A Messina esisteva la Biblioteca del Salvadot, ma essa nel periodo tra il 1728\1738 fu aperta al pubblico; a Palermo e a Catania rispettivamente nel 1760 e 1775. Quasi contemporaneamente si apriva ad Agrigento la Lucchesi Palli, a Siracusa la Monsignor Alagona, a Canicattì la San Marco La Torre, e la Daidone e Ciprì a Termini Imerese. Qualche anno dopo, nel 1782 a Palermo, si apriva a Palermo un'altra pubblica biblioteca ad opera del teatrino Sterzinger. A questo punto appare chiaro come l'impulso dato alla biblioteche a Palermo creò i presupposti per due grandi fiori all'occhiello del settore ancora validissimi e rinomati ai nostri giorni: la Comunale e l'ex Nazionale, ora Regionale, in via Vittorio Emanuele.

Nel periodo borbonico fiorirono, una grande serie per la verità, numerosi compendi e ponderosa raccolta di eruditi e letterati siciliani che sulla scia di Mongitore approdarono a straordinari risultati come appunto la Scinà ed il Mira. Una vasta espansione di giornali e riviste costellò il lungo percorso erudito delle persone colte e non mancarono gli interventi anche sulle stampe estere. A riprova di quanto si è esposto bisogna sottolineare che i viaggiatori e gli osservatori stranieri evidenziarono la partecipata frequentazione dei Siciliani con la lingua straniera. Infatti Patrick Brydone, nel suo TRAVEL, notava che a Palermo nelle librerie c'erano un sacco di libri in edizione straniera in vendita ordinaria nelle librerie.

E a proposito dell'apertura alle visite straniere è da sottolineare il fatto che il trave di Brydone e il reisen di Wolfgang Golther aprirono una proficua stagione di viaggi verso il Sud Italia e la Sicilia in particolare. La cultura del Meridione italiano, nonostante: commenti completamente negativi di Gladstone e nonostante gli scontri della monarchia con gli intellettuali per le rivolte, ebbe un incentivo all'espansione e fu per la prima volta conosciuta in Europa.

L'immagine primaria che scaturì da tali viaggi fu anzitutto la solarità dei luoghi e poi e grande fascino dell'arte e della tradizione. Dal primo resoconto di Sir William Digby, nel XVII sec. Ai viaggiatori successivi la cultura dell'isola non fu mai dissociata dalle sue bellezze. E non

mancarono certamente estimatori profondi e acculturati; persino alla nostra pasta confezionata a mano si diede il titolo inglese di <<ITALIAN MACARONI>>.

In seguito le posizioni negative inglesi furono modificate da altri connazionali come Acton che non vide nulla di così assurdamente tragico nel vivere al tempo dei Borboni. Non c'è dubbio che una pesante presenza britannica fu per molti anni notata in Sicilia, e la presenza di lord Bentick non fu casuale, ma dettata da motivazioni del Foreign Office. La prima presenza britannica in Sicilia fu dovuta all'ammiraglio Horatio Nelson, che, dopo la vittoriosa battaglia di Abukin contro Napoleone Buonaparte ebbe <<graziosamente>> in dono la ducea di Bronte, assumendone il titolo.

Negli stessi anni imprenditori vitivinicoli britannici come gli Inghan e Woodhouse, e poi i Whitaker, crearono di tipo di vino liquoroso entrato nella leggenda con nome di <<marsala>>. In realtà gli interessi economico-politici britannici furono vari e potenti, e durarono sino oltre la cosiddetta conquista del Sud ad opera di Garibaldi

Inglese, tedeschi e francesi letteralmente presero d'assalto la Calabria e la Sicilia e, nonostante le difficili e spesso inesistenti vie di comunicazioni, compirono epiche visite e lasciarono ponderosi documenti di viaggio.

Circolava ai tempi dei Borboni un simpatico aneddoto sulla premura di Nelson per Palermo a proposito della sua difesa della città. Quando per un fatto di sangue nei confronti di alcuni turchi uccisi a Palermo, e comandante della flotta turca, la fonda a Palermo, voleva cannoneggiare la città, fu dissuaso nella dimostrazione di forza di Nelson. Ma, si diceva, il gesto umanitario dell'ammiraglio inglese fu dettato dalla paura di vedere ferita la sua amica Emma Hamilton allora a Palermo e non dell'altruismo per i cittadini palermitani. Sicuramente dal punto di vista culturale il mondo britannico non aggiunse quasi nulla, tranne una serie di conoscenze tardive come fascino soprattutto di due autori Lord George Byron e si Walter Scott.

Il progresso editoriale invece si notò con le molte pubblicazioni e riviste di alto tono in vari campi del sapere.

Il progresso editoriale invece si notò con le molte pubblicazioni e riviste di alto tono in vari campi del sapere. Ricordiamo a tale proposito riviste come "Il giornale di Scienze, lettere, e arti per la Sicilia" diretta da Vincenzo Mortillaro a Palermo, oppure "Il giornale dell'agricoltore" che informava sulle ultime conquiste tecniche o nuovi sistemi di attività agricole come le sementi o gli innesti nuovi. Non dimentichiamo che la Sicilia era reduce dalla tristezza ondata di fillosera che distrusse completamente i vitigni e fu necessario il reimpianto.

La prima cattedra di Economia Agraria, guarda caso, sorse a Palermo nel 1804 e ne fu titolare il famoso Paolo Balsamo, autore del testo "Viaggio in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica", in cui venivano descritti, dal punto di vista agricolo, i luoghi all'incirca della provincia di Ragusa dei nostri giorni.

L'impulso dato alle tre università siciliane fu grande e degno di nota, in quanto la loro posizione culturale assunse legittimamente un ruolo leader nell'isola. L'esperienza culturale siciliana aveva anche avuto un momento particolare quando nel 1720 a Palermo Giovanni Battista Caruso aveva promosso la diffusione di due tavole di rame con monumenti scritti arabi. Essi erano una cronaca di Sicilia dell'827 al 963, che per la prima volta, come manoscritto della Cronaca di Cambridge, era stato invitato in terra siciliana nella traduzione di Thomas Hobwart. Tale documento fu ristampato a Palermo con annessa traduzione latina.

Anche piccoli centri risentirono degli impulsi culturali e anche la lontana Ragusa Ibla vide il fiorire di uno scrittore locale con perfette conoscenze di inglese e francese, oltre al greco, ossia Giambattista Marini. Divenne un tocco di classe, in quegli anni, avere nella biblioteche private i libri di tre autori: le poesie di Byron, le Vite Parallele di Plutarco e qualche romanzo di Walter Scott.

Gli intellettuali siciliani cominciarono così la loro stagione e non mancarono simpatiche figure di gente amena, come l'abate Vella che addirittura dava luogo a documenti arabi di un'era perfettamente incolto. Il marchese Natale scrisse addirittura un poema su Leibniz.

Le università nel loro nuovo corso videro grandi progressi come a Catania che si arricchì inoltre di scuole tecniche per i fanciulli meno abbienti. Il principe di Cutelli fondò un collegio per mettere su culturalmente ventiquattro giovani di buona famiglia.

Francesco Paolo Di Blasi propugnava nei suoi scritti l'esigenza di cui nuovo codice e la soppressione della primogenitura.

A Palermo il marchese di Villabianca si dedicò a grandi studi antiquari come Columba, Mirabella, Landolina scopritore della Venere omonima di Siracusa. Nel campo musicale emerse Alessandro Scarlatti, nato a Trapani e deceduto a Napoli, e nell'ultimo periodo borbonico Vincenzo Bellini, e l'altro catanese Giovanni Pacini ed il palermitano Enrico Petrella.

Nel campo letterario ci furono nomi come Giovanni Meli e poeta dialettale, Domenico Tempisi, e poeta satirico, Marianna Coffa Caruso la poetessa, Michele Amari autore della "Storia del Vespro Siciliano", e " Storia dei Musulmani in Sicilia", S. Attardi monaco scrittore.

Importante incisore in rame fu Tommaso Aloisio Juvera, messinese e il pittore Salvatore Forte palermitano; poi ricordiamo il grande architetto G.B. Basile. E sempre nell'ultimo periodo vanno menzionati gli artisti Francesco Lojacono, Antonio Leto e Michele Cati, e lo scultore Benedetto Civiletti. Nella disamina citano pure Luigi Caprana, Mario Rapisardi e Giovanni Verga, anche se per poco in aura borbonica ma comunque in essa formati.

La rinomanza dei luoghi del Regno delle Due Sicilie portò nella prima metà del Novecento anche viaggiatori dai lontani Stati Uniti d'America come Washington Irving, autore di un testo sui briganti meridionali ed il famoso Hermans Melville, autore di Moby Dick. Codesto infatti, venuto per guarire la sua depressione momentanea, rimase affascinato a Napoli da via Toledo da paragonarla alla Broadway della New York di quei tempi, ossia negli anni 1856-1857.

L'opinione negativa di Gladstone, lentamente perdeva il mordente e l'Isola divenne un luogo di grande turismo internazionale e di teste coronate. A riprova di quanto esposto possiamo citare alcuni tra i più noti alberghi palermitani di inizio novecento, l'Hotel d'Angleterra a Piazza Marina, il Prince of Wales, l'Hotel Albion e il Madame de Montagne.

Il palazzo Benso, in cui aveva alloggiato Goether, divenne il Grande Albergo, il Trinacria ricordato anche "Il Gattopardo".

Il flusso di stranieri era anche favorito, oltre che dal clima, da alcune istituzioni di carattere scientifico che sorsero allora nell'isola unitamente agli studi delle Università.

Si videro dunque due giardini botanici a Palermo e a Catania, ma il primo divenne oltremodo famoso perché si inseriva anche nel contesto delle splendide ville palermitane e della vicina Bagheria. Infatti il fascino delle dimore di Bagheria aveva assunto vaste proporzioni, tanto che la villa del Principe di Palagonia fu quasi una leggenda.

Accanto ai giardini botanici e alle ville bisogna ricordare l'istituzione importantissima del cosiddetto <<Bosco della Ficuzza>> in territorio di Marineo (PA) ad opera di Ferdinando III, il primo esempio di conservazione e funzione dell'ambiente naturale con annessi allevamenti specializzati di animali domestici di gran pregio. Il bosco sorgeva su un territorio esteso per 1116,82 ettari, e divenne ben presto un modello molto lodato. Esso infatti, pur essendo un luogo preordinato per la caccia, assumeva nel contempo, mutatis mutandis, le caratteristiche di un'oasi ecologica in quanto le sperimentazioni animali assunsero proporzioni interessanti.

Nel bosco della Ficuzza, secondo il progetto dell'architetto Marvuglia formatosi alla scuola del Vanvitelli con canoni classicisti, sorse uno splendido palazzo reale, residenza estive e luogo di caccia, una sorta di dimora legata al luogo, quasi come le antiche Adiamuthera dell'imperatore Adriano. Tutto il complesso divenne proprietà demaniale e fu stabilito come santo protettore San Isidoro Agricola. Si videro grandi armenti di bovini modicani e scilitanici, pecore e capre da Mistretta e da S. Cataldo e stalloni berberi come Turco e Philippstadt che diedero origine ai rinomati cavalli di sangue orientale in vari punti della Sicilia. Ricordiamo soltanto per il piacere della rievocazione che nel 1930 a Milano, nella Fiera Agricola Nazionale, gli esemplari arabi allevati nella frazione ragusana di S. Giacomo meritavano ben tre medaglie d'oro in campo nazionale. Per mantenere l'ordine e il rispetto sanitario nel complesso laboratorio della Ficuzza si riunirono le schiere di guardacaccia e veterinari che potessero egregiamente badare alle varie esigenze.

E nel contesto della cultura nuova, in campo produttivo, nella sperduta Ragusa Ibla del tempo, fu costruita una filanda di cotone ad opera del barone Francesco Maria Arezzo di Donnafugata: un'azienda dove tra operai e carrettieri lavoravano circa ottanta persone.

Un'altra iniziativa culturale molto importante per l'epoca furono i compendi geografici, ossia delle pubblicazioni che fornivano una serie di ragguagli sulle consistenze abitative dei vari centri con notizie e dati di censimento, come ad esempio l'opera dell'Ortolani.

Non fu quindi un caso che le guide del famoso Baedeker riportassero anche notizie su alcuni centri minori dell'...che avevano un dato particolare oppure per la presenza di personaggi in vista a livello extra-regionale.

Nel campo dell'istruzione scolastica certamente i Gesuiti tenevano la supremazia, ma sia durante il loro splendore e dopo la loro cacciata, anche altri ordini come i Teatini avevano ottenuto grandi successi. Questi ultimi, infatti, col permesso dei sovrani provvedettero all'istruzione "dei giovanetti di seconda classe" e crearono nel 1737 a Palermo il Collegio della Concezione nel Palazzo del Principe di Lampedusa dietro la chiesa di Santa Cita. Sotto il regno di Ferdinando II, nonostante la

brutta fama, furono aperte scuole pubbliche e anche scuole nautiche, proprio per consentire un flusso d'istruzione che non doveva rimanere privilegio di pochi eletti.

Sicuramente non mancarono episodi di repressione nell'Isola, ma lo spirito del tempo non vedeva di buon occhio le grandi aperture all'innovazione, ma ciò non deve servire a valutare troppo negativamente l'intero periodo. E se volessimo dare un'ulteriore valutazione al mondo borbonico, bisogna per forza citare un aspetto del fenomeno del brigantaggio post-unitario, represso con un esercito guidato dal generale Cialdini di ben centoventimila uomini. Tra le varie componenti dei gruppi di briganti meritano una menzione autonoma quanti furono sostenitori nostalgici dell'«ancien regime», ben diversi dai malavitosi o dai grassatori comuni. Non fu un caso che tra le fila dei rivoltosi all'assetto sabauda si trovarono militari di carriera come il famoso generale Borjes.

Le luci e le ombre si susseguono nella storia, ma non bastano, nelle ricostruzioni le opinioni dei soli vincitori, essi hanno un interesse di parte che sovente offusca o modifica la realtà. E per concludere bisogna citare il siciliano Pirandello che notava con grande precisione e arguzia: alla luce dei falò le ombre degli sciocchi e degli intelligenti sono perfettamente uguali.